

La tragedia dei subnormali: una vergogna della società italiana

L'infanzia segregata

Un angoscioso problema sociale viene trattato con criteri e disposizioni di pubblica sicurezza - Nel caos dell'assistenza pubblica e privata proliferano migliaia di istituti che fungono da vere e proprie « fabbriche » di emarginazione - Scandali, speculazioni, spreco di denaro in una ridda di interessi clientelari che sfuggono ad ogni controllo - Occorre una decisa volontà politica per creare davvero le condizioni del « recupero »

Dibattito sul libro di Leonardo Sciascia

Il « contesto » della rassegnazione

Una lettera di Emanuele Macaluso - « L'ultima opera dello scrittore siciliano ha un suo preciso significato ideologico-politico, senza considerare il quale da nessun punto di vista essa può essere compresa »

Sul libro di Leonardo Sciascia « Il contesto », recensito dal nostro critico letterario Michele Rago il 15 dicembre, si è aperto su queste colonne un dibattito che ha avuto come protagonista Colajanni con un articolo pubblicato il 26 gennaio e Renato Guttuso con un articolo pubblicato il 10 febbraio. Il dibattito prosegue con questa lettera di Emanuele Macaluso.

Caro Direttore, la lettera di Renato Guttuso a proposito dell'articolo di Napoleone Colajanni su « Il Contesto » ha il merito di porre in rilievo la esigenza di una più attiva e combattiva presenza del partito nella battaglia culturale — presenza che non può essere profondamente nuova nel metodo e nelle linee di espressione, pur raccogliendo la eredità davvero cospicua delle lotte che gli intellettuali comunisti hanno affrontato nella tormenta della guerra fredda — e di osservare come, di fronte alla parabola di Sciascia, emerge in tutto il suo rilievo la carenza di un autentico confronto, di una vera discussione sugli aspetti letterari e ideologici dell'opera dello scrittore siciliano. (Si tratta di aspetti che, evidentemente, dei marxisti non possono concepire come astrattamente e idealisticamente separabili, anche se, contro ogni rischio di involuzione dogmatica della critica militante, devono saperli distinguere).

Con la sua lettera Guttuso ha voluto indicare la necessità di integrare il discorso che aveva svolto sull'Unità Michele Rago, il quale, in effetti, aveva sorvolato sul fatto che l'ultima opera dello scrittore siciliano ha un suo preciso significato ideologico-politico, senza considerare il quale da nessun punto di vista essa può essere davvero compresa e giudicata.

Dove invece credo che Guttuso abbia torto è in quella parte della sua lettera — che si presenta come la parte principale e centrale — nella quale egli contesta con fastidio e in maniera radicale, lo schietto giudizio che Napoleone Colajanni, nel suo intervento in questo dibattito, aveva espresso sul libro di Sciascia, con un prevalente riferimento al suo significato ideologico-politico. Guttuso è apparso irritato dal fatto che Colajanni abbia finito il suo discorso con una sentenza che ha ricordato a Colajanni e a tutti noi che Sciascia non è scrittore banale. Non credo che Colajanni — che ha del resto ricordato con ammirazione e rispetto vari libri di Sciascia — pensi che la ricca produzione dello scrittore siciliano sia contraddistinta da banalità. Egli ha solo detto, ed anch'io sono d'accordo con lui, che l'intero racconto è condizionato dalla tesi, non solo inaccettabile ma gratuita che Sciascia ha voluto accreditare. Un altro abbaglio nel quale Guttuso è caduto è quello della pretesa « stilistica » di Colajanni (e dei comunisti siciliani in generale?) nei confronti di questo scrittore « indipendente » e « critico » verso il Pci. La verità è che ai giudizi spesso pesanti di Sciascia sul Pci è stato sempre risposto con fermezza, ma in maniera pacata, con toni che si riferivano alla profonda stima che avevamo (e che non perdiamo mentre diamo un giudizio severo sul suo ultimo racconto) per l'arte e per l'impegno civile, democratico e antifascista, di Leonardo Sciascia.

Preciso — perché, evidentemente, in polemiche di questo genere ognuno interviene a titolo personale — che da invece ragione a Guttuso nella sua critica ai rilievi di Colajanni sulla scarsa o meglio sulla decrepita « sicilianità » dello scrittore. Anch'io penso, con Guttuso, che negli scritti di Sciascia si colga una sicilianità che è la radice della universalità del scrittore, del livello europeo dei suoi libri migliori. Resta nondimeno giusto osservare che lo « illuminismo » di Sciascia introduce sempre una certa separazione tra i suoi eroi e gli svolgimenti sociali e politici, e che questi uomini « di tenace concetto » che Sciascia ha colto anche nel mondo popolare e contadino, sono sempre soli e sempre sconfitti, secondo una tendenza che proviene dalla sfiducia profonda di questo scrittore nei siciliani quasi che non vi fosse stato e non vi fosse, anche in Sicilia, un grande movimento popolare a formare uomini coraggiosi e coerenti e a sostenere le

battaglie; una sfiducia, se si vuole, siciliana anche essa. Non voglio dilungarmi ancora sull'opera di Sciascia in generale (l'ho fatto, in altra sede, discutendo le tesi dello scrittore siciliano sulla mafia), ma voglio aggiungere qualcosa sul giudizio che emerge dal « Contesto ». L'ultimo racconto di Sciascia ha di fatto seminato solo scetticismo e sfiducia, attraverso una deformazione della realtà sociale e politica in cui operiamo, riducendo a un macchinoso gioco delle parti lo scontro politico in corso, e ha così dato oggettivamente una mano — nessuno vuol giudicare le intenzioni — a tentativi di screditare la politica dei comunisti e della sinistra in chiave qualunquista e antidemocratica, tentativo la cui consistenza ed asprezza nemmeno Sciascia, crediamo, vorrà negare.

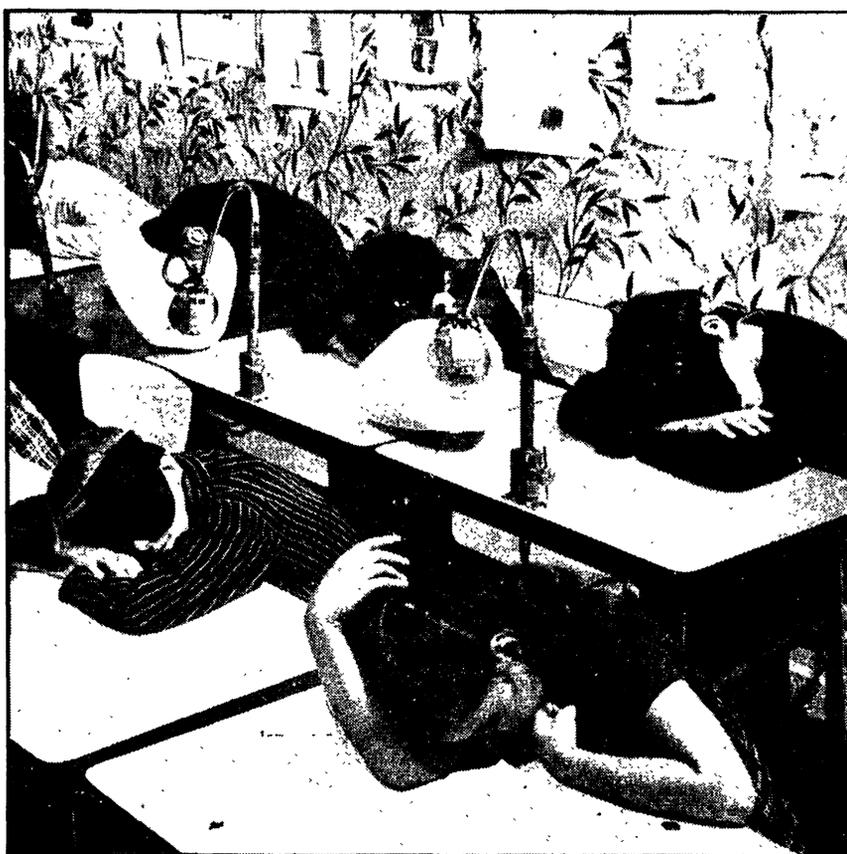
Di fronte al « Contesto » qualche compagno ha detto che in definitiva Sciascia non è un comunista, non è un rivoluzionario, per cui non c'era da aspettarsi molto di diverso (così si è espresso ad esempio Mario Spinella nella sua peraltro acuta recensione su *Rinascita*). Io credo che invece sia giusto segnalare a chi si richiama alla democrazia e all'illuminismo, i frutti, antilluministi e antidemocratici, che non può non avere una deformazione della realtà sociale e politica della Sicilia e dell'Italia come quella che emerge dal « Contesto ».

Guttuso — che giustamente vuole contare avanti un confronto con Sciascia — dice che bisogna considerare anche autoricamente i momenti che hanno spinto lo scrittore siciliano a una « critica indiscriminata del potere » e vedere se tra questi momenti non vi siano quelli degli errori dei comunisti siciliani. In questo senso non ci sarebbe niente da scoprire, anche perché in Sicilia il partito da alcuni anni ha aperto una discussione pubblica e schietta sulla sua storia, sul suo passato, ampliando ed approfondendo così le basi del suo attuale dibattito politico. Ma Sciascia non è stato affatto generico nel dire cosa della politica comunista in Sicilia ha suscitato il suo dissenso, non di rado amaro, e a volte aspro. L'errore per lui sta nella sostanza di una strategia, e più esattamente nella « politica di Togliatti in Sicilia », cioè, nella linea dell'« autonomia » e nella politica delle grandi alleanze. Il compagno Guttuso non fa progredire il confronto tra Sciascia e i comunisti con una così vaga invocazione dell'autocritica e dei suoi benefici. Tra l'altro, questa invocazione rischia di essere ambigua, per via della ricorrenza, e ormai noiosa, di una polemica che tende ad attaccare quella che, onestamente, Sciascia chiama « la politica di Togliatti in Sicilia », con speculazioni (a volte anche prive di qualsiasi concreto fondamento) sul tema del « miliziamismo ».

Questo non significa (e ripeto che in questo senso il partito in Sicilia ha saputo avviare un autentico lavoro di riflessione critica) che nel periodo dei governi di unità autonomista non commettano errori e non rivelino insufficienze e debolezze anche gravi. Non si può però confondere la critica di questi errori con la critica di una strategia, di una prospettiva (quella di Togliatti) che ci portò a prendere una iniziativa tale da provocare lacerazioni e rotture profonde nel sistema di potere che dominava la Sicilia, e da recare un duro colpo al disegno nazionale che allora veniva espresso dall'On. Fanfani.

Senza rifiutare né a Sciascia, né ad altri, un confronto serio su tutti gli aspetti della loro politica — ma respingendo come è più che legittimo le confusioni, le banalità polemiche, le false generalizzazioni — i comunisti siciliani sottolineano quindi con tutta franchezza che, a loro giudizio, al fondo della tesi dell'ultimo racconto di Sciascia c'è una sua rassegnazione, c'è una stanchezza che non vogliamo assolutamente credere sia insuperabile, ma che oggi porta questo scrittore a dire con allegria non cifrate, e in un preoccupante distacco dalla realtà, che nell'Isola da lui tanto amata (e non solo nell'Isola) non c'è niente altro da fare, in definitiva, che starsene, con superiore ed amara ironia, dentro « il contesto ».

Emanuele Macaluso



La percentuale dei bambini subnormali recuperati in Italia è di appena il 10 per cento, mentre gli istituti di ricovero incrementano con una percentuale molto più alta il numero dei ragazzi disadattati e con seri problemi psicologici. Il paragone con le altre nazioni civili è umiliante. Ovunque ormai è riconosciuto che il rapporto società-famiglia è fondamentale per un buon trattamento e vengono quindi creati centri specializzati che curano i ragazzi senza strapparli al loro ambiente. Nella foto: un centro per subnormali, al 12° arrondissement di Parigi. I ragazzi, durante il riposo, hanno gli occhi protetti da mascherine: la bimba in primo piano non la porta perché è cieca.

L'accettazione di una crisi cronica è il filo conduttore della politica dei governi

Tre ministeri e una scuola in rovina

La divisione del lavoro: alla Pubblica Istruzione le circolari, agli Interni il compito di ristabilire l'« ordine », al Bilancio la funzione di programmare a vuoto — Una riforma per il 1980?

C'è una certa divisione dei compiti nel campo della politica scolastica fra il ministro della Pubblica Istruzione e il ministro dell'Interno. Missi e strumenti assai più efficaci, coi quali agisce tempestivamente quando la parte più democratica degli insegnanti cerca di modificare il proprio ambiente, e contro i tentativi degli studenti di usare la scuola come luogo per fare esperienze politiche, cioè per apprendere a gestire il proprio ambiente, per stabilire un nuovo rapporto con i problemi della società.

Se c'è questa divisione di compiti nel realizzare, è pur vero che la politica scolastica è unitaria: è una politica che ha come filo conduttore l'accettazione d'uno stato di crisi cronica delle strutture scolastiche e il rifiuto d'intervenire anche soltanto per attenuarla.

Quali scelte? S'è parlato per molto tempo e qua e là qualche gruppo parlamentare ancora d'un « disegno del capitale » consistente nel preparare mutamenti radicali che dovrebbero coinvolgere i contenuti, i metodi, le strutture della scuola per « catturare » l'opposizione e rendere l'istituzione scolastica più capace di esercitare il proprio ruolo di strumento per imporre il consenso alla ideologia borghese. Nessun dubbio che se le classi dominanti avessero interesse a riformare la scuola, e la forza per attuare la riforma, allora il protagonista della vicenda scolastica sarebbe il ministro della Pubblica Istruzione insieme coi suoi collaboratori e con gli studiosi della programmazione. Il fatto è invece che al capitale non serve una scuola riformata e che è tendenza costante non solo italiana e non solo di oggi quella di favorire l'espansione della scolarità nel settore secondario superiore e nell'università (salvo bloccarla con le bocciature e con altri mezzi nel settore elementare e medio)

lasciando al tempo stesso che la scuola decada fino al punto di non essere più in grado di comunicare un sapere valido, di proporre ai giovani ideali credibili, di preparare al lavoro, alla professione, alla vita civile. E solo chi si rivolta contro questo stato di crisi, insegnante o studente, viene colpito dalla repressione, sotto la forma delle misure disciplinari, delle denunce e magari degli arresti; mentre contro il reato di spreco di tempo, di energie intellettuali, di propagazione della ignoranza, che si perpetua ogni giorno in tutta la scuola non interviene nessuna autorità dello Stato. Si interviene immediatamente contro il reato di partecipazione alle assemblee o di protesta quando, contro il « reato » di omessa scrittura burocratica sul registro, non contro l'apologia di fascismo o l'aggressione squadristica.

Due « ipotesi » La scuola unitaria dovrà contenere « un'area di esperienze culturali educative comuni a tutti » e gruppi di lavoro che si qualificano sempre più « col procedere dell'orientamento ». L'area comune comprenderà quattro settori: linguistico-letterario, antropologico-storico-sociale, scientifico-matematico, tecnico-operativo. Questa area occuperà 2/3 del totale del primo anno e si ridurrà progressivamente fino a occupare solo 1/2 nel quarto anno.

la modifica delle strutture educative. In realtà il problema della scuola si pone correttamente dando al discorso sulla riforma scolastica il suo posto nel discorso complessivo sulle riforme. In questo quadro si possono porre i temi più specifici, come quello degli indirizzi e delle strutture. La commissione Biasini ha concluso i suoi lunghi lavori e presentato al ministro la proposta di riforma, giustificandola con la necessità di dare risposta alle esigenze del progresso scientifico-tecnologico e di una « vita giovanile più piena e più libera », fatta, oltre che di studio pianificato, anche di « giochi culturali, sportivi, ecc. ».

La scuola è pluricomprendiva, in cui nei primi due anni sono presenti tutti gli indirizzi e nel triennio solo alcuni, per esempio uno linguistico, uno scientifico-professionale, uno tecnico-professionale. Le ipotesi sono degne di discussione, naturalmente, e senza dubbio presentano elementi d'interesse, ma inaccettabile è il principio della cosiddetta sperimentazione, per cui, a partire da quando il governo avrà presentato un suo disegno di legge, anzi da quando le Camere l'avranno approvato, dovrebbero trascorrere da sei a otto anni. Si arriverebbe così almeno fino al 1980, ma certamente prima, con una situazione in cui una parte delle scuole resterebbero come sono mentre in un'altra parte si farebbero le sperimentazioni. Una situazione del tutto assurda, e che non mancherebbe di produrre nuove discriminazioni. Finché esisteranno scuole disuguali, aumenterà da parte della scuola la produzione di disuguaglianza, come accade oggi con l'esistenza di « centri » tecnici, istituti professionali che continuerebbero a esistere per anni con nomi diversi.

Nessuna legge italiana obbliga espressamente lo Stato ad assistere i bambini subnormali: pare incredibile, ma è la realtà. L'assistenza ai minori irregolari ne ha funzione, per così dire soltanto alla rovescia: quando cioè viene provato « dalle autorità » che i soggetti (a prescindere dalla vera malattia specifica) diventano pericolosi a sé e agli altri, o danno scandalo.

Il reparto infantile del manicomio di Cogoleto è stato ricoverato, tempo fa, e i giornali ne hanno parlato, un neonato di pochi mesi, con tanto di cartella dell'assistenza che lo definiva « pericoloso a se stesso »: nella penna per ovvie ragioni è restata stavolta la dizione « e agli altri », ma sarebbe bastato che il bambino avesse qualche anno di più perché fosse aggiunta. Infatti nello stesso manicomio e con simili motivazioni sono ricoverati 42 bambini che avrebbero bisogno solo di cure psicopedagogiche. Ma in Liguria un centro psicopedagogico non esiste, il neonato è costretto a essere un caso limite, ma ogni giorno accade in una grande città come Roma che bambini siano espulsi da asili nido perché epilettici o semplicemente caratteriali. La motivazione è la solita: « Nelle crisi può farsi male, e può impressionare gli altri... » (pericolo di scandalo, cioè). L'assistenza dovuta a un bimbo normale viene di colpo a mancare proprio quando qualcuno ne avrebbe il maggior bisogno. In questo caso la scuola rinuncia alla sua funzione e interviene l'assistenza o meglio una sottopiede di beneficenza che regola nella sua prima fase dalle leggi di pubblica sicurezza.

Il bambino — del resto anche l'adulto handicappato — non è quindi assistito di per sé: sono gli altri, i normali, che, in un certo senso, vengono assicurati contro di lui. Non per niente la pratica passa burocraticamente dal ministero della Pubblica Istruzione o della Sanità a quello degli Interni. Scelta il resto, l'istituto di segregazione contrabbandata come assistenza.

Un'occhiata alle leggi ancora valide nel campo dell'assistenza è illuminante per capire il concetto. Nel regio decreto del 18 giugno 1931 al capitolo che elenca le « Disposizioni relative ai ricoveri per i ricoverati per la società » queste persone sono così enumerate: « malati di mente », « intossicati », « mendicanti », « persone sospette », « liberati dal carcere », e in massa « i minori degli anni 18 ».

Il regolamento che aggrava il caso è quello che regola il ricovero dei subnormali. Il ricovero è diviso in tre categorie: « ricovero per la società », « ricovero per la famiglia », « ricovero per la cura ». La prima è la più diffusa, la seconda è la più costosa, la terza è la più esclusiva. Il ricovero per la cura è riservato a una ristretta cerchia di persone, a quelle che sono considerate « ricoverabili ».

la stessa dizione delle varie categorie di assistiti secondo le statistiche è tale da essere non solo scientificamente superata ma da far pensare ad una vera « fabbrica » di individui emarginati. Gli amministrati dalla pubblica assistenza infatti si dividono in illegittimi, orfani, bambini poveri e abbandonati, inabili e altre categorie, anormali sensoriali, minorati fisici e psichici, vecchi indigenti. Analoga è la catalogazione degli istituti di ricovero e degli enti e dei centri assistenziali.

Allora cominciamo col dire che i centri assistenziali dipendenti da enti pubblici sono 5718, mentre le istituzioni caritative ed assistenziali operanti nella sfera della Chiesa cattolica sono 13.027. Ci sono poi da aggiungere 17.476 enti pubblici di assistenza sociale che fanno salire la cifra ad oltre 36 mila. Il numero di ricoverati in assistenza pubblica è di circa 300 mila. Si tratta di un numero così spropositato di enti? Si tenga conto che il totale degli assistiti è di circa 3 milioni e mezzo (compreso il numero di capovolgenti dei poveri) per arrivare alle conclusioni che ogni ente assiste nemmeno cento individui (ma non sempre) e che al livello di minori diagnosticati questi enti sono inutili e servono solo per pompare soldi dallo Stato e finiscono per costituire un timo tramollino di lancio per carriere politiche, per un rastrellamento sistematico di voti e di appoggi al livello di sottogoverno.

Ricovero generico Analogamente perfino una superficiale conoscenza dello stato di cose attuale porta a riconoscere che anche gli istituti di ricovero funzionano più come « fabbriche » di ricoverati che come dimore di passaggio, il più rapido possibile, dove tutti gli sforzi si concentrano per restituire l'individuo ad una vita normale. In Italia sono 5556 di cui 2636 pubblici e 2920 privati: nell'uno e nell'altro caso i controlli sono di tipo gerarchico, le prestazioni generiche, le sovvenzioni statali proporzionate più al numero dei ricoverati — che quindi si tende a non contare — che al livello di conduzione. Di questi sono 185 (100 a direzione laica, 85 a direzione religiosa, ma quasi tutti di tipo privato) sono specificati per i ricoverati subnormali gravi ed hanno una capacità di circa 5 mila posti letto.

Molti dei subnormali meno gravi o dei cosiddetti caratteriali, le prestazioni generiche, le sovvenzioni statali proporzionate più al numero dei ricoverati — che quindi si tende a non contare — che al livello di conduzione. Di questi sono 185 (100 a direzione laica, 85 a direzione religiosa, ma quasi tutti di tipo privato) sono specificati per i ricoverati subnormali gravi ed hanno una capacità di circa 5 mila posti letto.

La porta sbarrata Le Province e i Comuni, posti di fronte a necessità che non erano contemplate dalle leggi, non hanno trovato meglio che delegare istituti privati, o enti di beneficenza, o di assistenza rientrando sempre nel campo della sicurezza della società e dello Stato allargando le competenze man mano che l'efficacia e la produttività del sistema portò ad escludere un numero sempre maggiore di individui.

Facciamo un esempio: solitamente — si dice — gli spastici presentano un quoziente intellettivo più basso del normale. Ma mentre la gravità dei fenomeni motori viene valutata con obiettivi criteri scientifici, il quoziente intellettivo ricadrà sicuramente nell'area di quei test culturali che emarginano anche i « casi disadattati ». Ed è, come riscontro, provato, che nella misura in cui con terapie adeguate l'handicap fisico è superato, parallelamente risale il livello mentale, proprio perché il soggetto riconquista un'area sociale che dapprima gli è negata.

La conclusione è che gli istituti — sia pubblici che privati — o qualsiasi altra forma di segregazione (classi differenziali, speciali ecc.) non solo non sono una « cura », ma diventano un ennesimo ostacolo al totale recupero per « ogni tipo di subnormale ».

Non è equivoco sono caduti anche alcuni dirigenti di quelle associazioni di famiglie che hanno avuto all'inizio il merito di porre il problema dei subnormali in termini drammatici di fronte all'opinione pubblica: alludiamo all'equivoco di un falso ammodernamento della situazione attuale, che consiste nel mantenere saldi o ristrutturare e centralizzare gli enti di assistenza che si prenderanno finalmente a scia col crivello di test, rigorosissimi come nei normali, periscopando i sussidi più ampi e più proporzionati alla necessità che, in gran parte, finiranno per mantenere e anzi potenziare con « opportune » sistemazioni l'area anormale sulla quale agirono.

Elisabetta Bonucci

Lampugnani Nigri MARKUS La teoria della conoscenza nel giovane Marx con un'appendice di Lukács INTERVENTI 6 - L. 1.100 FEYERABEND I problemi dell'empirismo SAGGI 12 - L. 3.000 aut aut diretta da ENZO FACI n. 126 Modalità, feticismo e critica dell'economia politica Saggi di Enzo Faci, Pier Aldo Rovati, Salvatore Veca, Tizio Perlini, Franco Fornari L. 800 - abbonamento annuo L. 4.000 cc/p n. 5/6261 intestato a LA NUOVA ITALIA EDITRICE Via S. Gregorio, 10 - Milano Distribuzione La Nuova Italia

Raffaele De Grada L'ottocento Europeo arte e società pp. 416 L. 3.300 Vangelista Editore Un'analisi della pittura dell'Ottocento che ancora non esisteva, sostanzialmente dai contributi della storia e della cultura del secolo. Dopo i volumi di A. M. Brizio e di P. D'Ancona non era più uscita, da oltre vent'anni, una così ampia rassegna di quei prodigiosi cento anni di pittura che, muovendo dai cartoni di Goya per gli arazzi di Santa Barbara, giungono oltre gli impressionisti fino a Gauguin. Vangelista editore